

Ten. Col. LORENZO CADEDU

## **1917 - 1918 UN ANNO A VITTORIO VENETO**

Tutto cominciò a Caporetto il 24 ottobre 1917.

La 14<sup>a</sup> Armata bavarese, dopo una violenta preparazione di fuoco d'artiglieria e con l'impiego di gas, riesce a penetrare in profondità nello schieramento difensivo della nostra 2<sup>a</sup> Armata.

Lo sfondamento, ad opera della 12<sup>a</sup> divisione slesiana nel settore del XXVII Corpo d'Armata del Generale Badoglio, è rapido ed incontrastato.

La debole reazione italiana, priva del sostegno di fuoco delle artiglierie inspiegabilmente schierate in posizione avanzata, ben presto viene a cessare del tutto ed il Comando Supremo ordina il ripiegamento dietro una impossibile linea di resistenza al Tagliamento.

In pochi giorni tre Armate sono costrette a ripiegare combattendo dietro una più solida linea predisposta sulla riva destra del Piave.

L'efficacia di questa linea difensiva è sostenuta da Vittorio Emanuele III nel corso di una conferenza con gli alleati tenuta a Peschiera e durante la quale, invece, i rappresentanti di Gran Bretagna e Francia ipotizzano un arretramento della difesa sino al Po ed al Mincio.

Lo schieramento al Piave viene portato a termine il 10 novembre.

In quei giorni, oltre centomila uomini della IV Armata del Cadore, attraverso la Valbelluna raggiungono il massiccio del Grappa che hanno avuto l'ordine di presidiare. Una piccola aliquota, attraverso Vittorio (ancora non ha aggiunto il predicato "Veneto") raggiunge il Piave e tra queste unità ve ne sono due, l'8<sup>o</sup> e

l'11 o reggimento bersaglieri di cui avremo ancora occasione di parlare.

Tra i reparti in ripiegamento, migliaia di sfollati che, con poche cose, abbandonano le terre invase. Molti gli uomini di età compresa tra i 15 ed i 55 anni che, per effetto del bando Cadorna debbono raggiungere Treviso per sottrarsi alla deportazione.

A Vittorio, dunque, non rimangono che donne, vecchi e bambini.

Il 7 novembre gli ultimi quotidiani nelle edicole dei paesi non ancora occupati dal nemico, riportano quell'ordine del giorno all' esercito che può essere considerato un vero e proprio atto di fede del Generale Cadorna e che, tra l'altro, dice: "...con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'esercito e della nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue glorificato del più puro eroismo dei soldati d'Italia....sappia ogni combattente qual' è il grido ed il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, ma non ripiegare...".

Questa, probabilmente, è l'ultima notizia giunta a Vittorio mentre ormai il ripiegamento al Piave interessa solo piccoli nuclei di militari attardati o le unità di retroguardia.

A Ponte della Priula è stato previsto che alle ore 17.00 del 9 novembre il ponte venga fatto saltare. Da quel momento, tutto ciò che si trova oltre il Piave è Austria.

Riferisce l'On. Luigi Gasparotto nel suo "Diario di un fante": "...l'impazienza del generale sta per vincere. Già ha dato l'ordine di accendere le micce, quando dal fondo dello stradone di Susegana appare una gran macchia scura. Sono austriaci? No, sono nostri.

La colonna avanza, si allunga, si distende, copre gran tratto della strada rettilinea. E' l'estrema compagnia di retroguardia del battaglione complementi della Brigata "Sassari", seicento uomini ...Il battaglione passa, ordinato e solenne, sul ponte che risuona del passo marziale. Il tenente dà il saluto e soggiunge: "Siamo gli ultimi. il nemico ha occupato Collalto".

Bruciano le micce, due, tre, quattro scoppi immensi avvertono che i ponti sono saltati.

Le porte d'Italia sono chiuse.

Vittorio, come altre centinaia di comuni, resta in mano al nemico. Si pensi a quanti in quelle tragiche ore hanno figli e mariti nelle file dell'Esercito italiano e di cui ignorano la sorte.

Per un anno questi genitori e queste mogli non sapranno più nulla dei loro cari.

A nulla può giovare la solidarietà di coloro che un figlio in guerra l'hanno già perso.

E' il caso del giovane Feltre Matteo, morto all'Ospedale Militare di Milano per ferita al capo subita in combattimento in località Poljevo, sulla quota 383 del Monte San Michele.

Il suo foglio matricolare, rinvenuto all'Archivio di Stato di Venezia, è quello di un giovane contadino morto pochi giorni dopo aver compiuto i ventuno anni, come uno dei 420 vittoriesi iscritti nell'albo della gloria.

Una breve ricerca ed alla fine è emerso che il giovane abitava in via Scossore e con la famiglia era affittuario dei Costantini.

A Milano, nell'Ospedale Militare una crocerossina vittoriese riconosce il giovane ferito che è in coma e per di più privo di documenti.

La donna si mette in contatto con i familiari del giovane che si recano subito a Milano.

Pochi giorni dopo Matteo Feltre muore senza aver ripreso conoscenza.

Grazie a questa crocerossina che è Nuci De Min, cognata dei Costantini, le spoglie di Matteo Feltre riposano ancora oggi, con il loro nome, nel Sacratio Militare di Sant'Ambrogio a Milano.

Da un momento all'altro, dunque, a Vittorio sarebbero giunti gli invasori. Ha scritto Mons. Di Ceva nel suo "Diario di guerra": "...il terrore di questi giorni! Si piange... si trema... si prega...in fuga i signori, negozi chiusi, senza medici, anche le farmacie chiuse... la vita civile si è spenta, impiegati postali fuggiti. Demoralizzazione generale...saccheggi da parte dei civili. Piazza del Municipio è piena di camions predisposti per chi volesse scegliere la via del profugato...".

Molti i vittoriesi che approfittano di questa possibilità per attendere in luoghi più tranquilli la conclusione del conflitto.

Anche il Regio Commissario Prefettizio, Comm. Gervasi, opta per l'abbandono della città e così il 6 novembre si reca in arcivescovado da dove, dopo aver consegnato al Vescovo le chiavi dei magazzini comunali, parte con tutta la famiglia per una imprecisata località della penisola.

All'epoca era vescovo della diocesi di Ceneda Mons. Eugenio Beccegato, padovano di Fossalta di Trebaseleghe, salito alla cattedra di S. Tiziano solo pochi mesi prima (19 maggio '17 N.d.A.).

Mons. Beccegato, prevedendo che non sarebbe trascorso molto tempo prima che l'occupazione della città avesse luogo, il 7 novembre riunisce in cattedrale il Capitolo dei Canonici ai quali legge il testo di un manifesto da lui stesso composto, indirizzato ai vittoriesi e con il quale, in un momento così tragico per la vita della città, li invita alla calma e affida la loro incolumità alla protezione della Vergine e di San Tiziano.

Alle famiglie più bisognose l'Alto prelato offre granoturco e legna da ardere

che possono essere ritirati nei locali dell'ex magazzino Zanon in via Angeli (oggi via Diaz).

Il testo del manifesto, ovviamente, non è in discussione, il vero problema è la sua stampa giacché tutte le tipografie, come pure tutti gli altri esercizi commerciali, sono chiuse.

Si ovvia all'inconveniente grazie all'impegno di alcuni giovani e di alcune studentesse dell'Istituto delle Giuseppine che, sotto dettatura, ne compilano una ottantina di copie che Mons. Bianchin si fa carico di affiggere personalmente.

Giunge il giorno 8 novembre.

Per diversi motivi questa data ricorre nella storia d'Italia:

1. a Peschiera, come già accennato, il Consiglio Supremo Interalleato approva la risoluzione italiana di reiterare la difesa sul Piave;

2. a Roma, il Presidente del Consiglio Orlando "silura" il Generale Cadorna colpevole di non avere più fiducia nell'Esercito (l'allusione al famoso bollettino di guerra successivo a Caporetto è evidente, N.d.A.);

3. a Vittorio, sotto una fastidiosissima pioggia, le avanguardie di due brigate alpine delle divisioni "Edelweiss" e "Jäger" entrano in città.

Non appena Mons. Beccegato sa dell'arrivo delle avanguardie tedesche, lascia la residenza vescovile per recarsi con alcuni Canonici in piazza Municipio.

Qui trova già raccolta una moltitudine di folla che sventola bandiere bianche in segno di sottomissione.

Un ufficiale che parla abbastanza correttamente l'italiano rassicura sulle intenzioni degli occupanti a condizione che non si verifichino saccheggi che sarebbero stati puniti con la fucilazione. Per prevenire ciò sentinelle armate sarebbero state dislocate in più punti della città.

Ad ogni buon conto, l'ufficiale assicura che Vittorio non sarebbe rientrata nella zona di combattimento e ciò l'avrebbe preservata dal subire ancor più severe leggi di guerra.

Per ordine del comando tedesco, il Capitano designa il più anziano tra i funzionari comunali, l'Ing. Troyer, alle funzioni di Sindaco.

Per la verità la preoccupazione tedesca nei confronti del saccheggio è una preoccupazione reale giacché alcuni vittoriesi soltanto il giorno prima hanno preso d'assalto, come raccontato da Isidoro Tomasin, la pasticceria ed il liquorificio Bosetto in via Re Umberto (oggi via Cosmo).

Tranquillizzato dai modi gentili dell'ufficiale, al Vescovo non resta altro da fare che ringraziare e raccomandare ancora una volta clemenza.

Com'è facile intuire, alle promesse non corrispondono i fatti.

Il saccheggio, infatti, è uno degli sport preferiti e viene esercitato con teutonica metodicità.

Nessuna casa, che non sia abitata da un ufficiale tedesco, viene risparmiata.

Sentite cosa ha scritto di proprio pugno l'Arciduca Giuseppe, Palatino d'Ungheria, che nel gennaio del 1918 risiedette in città con il suo comando: "Il castello, tranne pochi oggetti, è stato completamente spogliato dai tedeschi. In tutta la regione questi hanno requisito fino all'ultima mucca e fino all'ultimo chicco di grano, così che ora ci tocca quasi mantenere la popolazione, mentre il nostro esercito ed il nostro Paese muoiono di fame".

Tanto di cappello davanti a così chiara onestà intellettuale che, peraltro, non fu l'unica di cui si abbia notizia.

Su Mons. Beccegato, quando i servizi informativi ipotizzavano che potesse essere in contatto con le truppe oltre Piave, così scriveva: "...sono stato avvertito dai tedeschi che bisogna essere molto guardinghi nei riguardi del prelado che è sospettato di spionaggio. Se anche ciò fosse vero il Vescovo, come italiano, non farebbe che il suo dovere...".

Tornando ancora per un attimo a quel piovoso 8 novembre, Cesco Tommaselli, sul "Corriere della Sera" del 18 giugno 1958, racconta come gli invasori si divertissero, bontà loro, a strappare gli ombrelli a quanti incontravano sulla loro strada, la qual cosa se non era una vera e propria ruberia era quanto meno un pericoloso segno dell'arroganza con cui i tedeschi si presentavano nei territori occupati.

Entrate le truppe al mattino, nel pomeriggio giungono i Comandi che, come primo provvedimento requisiscono le più belle ville cittadine destinate a divenire sedi di Comandi, uffici e abitazioni per ufficiali superiori.

Tra le ville requisite per sistemarvi i Comandi la prima è la splendida villa "Matilde" di proprietà della famiglia Franceschi sfollata a Rieti. Qui si insedia l'Alto Comando austriaco.

Fu poi la volta della villa Costantini che diviene sede dell'Alto Comando germanico, quindi passa di mano il Palazzo Grunwald che ospita la sede della polizia segreta e l'Ufficio Informazioni dell'Armata e, infine, vengono occupate le altre residenze.

A villa Lucheschi si insedia il Comando Tappa dell'Armata incaricato di censire tutti i residenti rilasciando loro un documento di identità indispensabile per poter circolare in città, mentre nell'antico municipio di Serravalle, oggi Museo del Cenedese, trovano sistemazione i servizi sanitari tedeschi che hanno in animo di vaccinare l'intera popolazione.

Oltre alle consuete violenze morali e materiali, gli invasori combattono con i vittoriosi, ma non solo con essi, una guerra più subdola ma non meno efficace: la guerra psicologica che consiste nel diffondere ad arte notizie certamente non veritiere ma verosimili che non potendo in alcun modo essere controllate gettano nella più completa disperazione.

Figuratevi che, mentre i nostri soldati combattono sul Piave con la forza della disperazione, mentre migliaia di famiglie dei paesi occupati ignorano la sorte dei familiari, al castello, nella residenza vescovile, un ufficiale tedesco, con malcelata indifferenza, informa gli esterrefatti domestici che...

1. il Papa è fuggito da Roma;
2. Venezia è caduta;
3. per Natale arriverà la pace tedesca;
4. il Papa è partito per Barcellona diretto a Madrid;
5. a Udine non rimangono più di 2000 abitanti...

Ovviamente è tutto falso, ma la gente ci crede e ha paura.

Per nostra fortuna non tutti gli occupanti esercitano in modo inumano il potere di comando che gli deriva dall'essere vincitori.

Ci sono anche ufficiali che sanno in qualche modo contenere le intemperanze dei subordinati.

Ciò avviene soprattutto a partire dai primi di gennaio del 1918 allorché, ritirate le truppe tedesche dal fronte italiano, Vittorio rimane sotto gli austro-ungheresi.

Cosa piuttosto inconsueta, nella maggior parte degli eserciti dell'epoca, è la presenza di centinaia di donne al seguito dei Comandi.

Alcune sono dattilografe, altre mogli di ufficiali per lo più addetti ai servizi sedentari, la maggior parte sono amanti spacciate per ausiliarie.

Figuratevi che nella Villa Coletti, in pieno Viale della Concordia (oggi Viale della Vittoria), quando la stagione lo consente è possibile vedere uomini e donne in costume "quasi" adamiche che in fraterna promiscuità prendono il sole secondo l'antica usanza germanica.

Per il tempo libero, l'antica trecentesca chiesetta di Pianzano dedicata a San Biagio, con l'ausilio di un pianoforte requisito allo stesso parroco, viene trasformata in sala da ballo.

Secondo Mons. Di Ceva anche un certo numero di ragazze, peraltro molto limitato, fraternizza con gli occupanti. Mons. Di Ceva, a questo proposito, si mostra troppo severo con chi, magari per materiale bisogno, è costretto a "sorvolare" sui problemi morali connessi con la fraternizzazione.

Peraltro, soltanto da pochi anni, don Giovanni Pasin, parroco di Pieve di Soligo durante la guerra, ha rivelato al quotidiano friulano "Il Messaggero Veneto" che nel marzo del 1918 avrebbe prestato servizio a Pieve, con il grado di sergente maggiore, nientemeno che Adolf Hitler.

L'anziano sacerdote ha esibito come prove alcune foto nelle quali appare un militare la cui somiglianza con il futuro Führer del Reich è davvero stupefacente.

Nelle stesse immagini appare un altro futuro ambiguo esponente del nazismo:

Herman Hess.

Don Pasin ha rivelato anche che Hitler avrebbe avuto un figlio da una ragazza di Pieve costretta poi a fuggire a Torino per la vergogna.

Come si può facilmente intuire, le violenze e le angherie non sono prerogativa esclusiva di Vittorio. Bene o male tutti i paesi occupati le subiscono.

A San Giacomo di Veglia, dove gli austriaci hanno realizzato un campo di aviazione in località S. Fermo, vengono date alle fiamme le filande e così pure avviene a Pinidello, Cordignano e Follina.

A Colle Umberto la residenza del conte Lucheschi è devastata da un'orda ubriaca.

Frequenti le violenze contro le donne e tutto ciò nonostante sulle porte delle abitazioni siano stati affissi cartelli con la scritta "Verbotener Eintrit" (vietato entrare) distribuiti dagli stessi Comandi occupanti più per tacitare le proteste popolari che per scoraggiare la violenza della truppa.

Come sempre accade nell'occupazione di territori, occorre dare alle popolazioni delle terre invase delle regole di vita.

Vittorio le ha fin dai primi giorni di occupazione: il 13 novembre. Nella fatti specie si tratta di una ordinanza in cinque punti che dice:

1. il coprifuoco è fissato dalle ore 17.00 alle ore 05.00 del giorno successivo;
2. i danni patiti nei primi giorni di occupazione debbono essere denunciati;
3. tutti i cittadini di età compresa tra i 16 ed i 60 anni debbono presentarsi in Municipio;
4. sono vietati gli assembramenti;
5. i disertori italiani debbono presentarsi pena la fucilazione.

Per la verità dei cinque punti, quattro riescono abbastanza comprensibili, ma quello relativo alla obbligatorietà della denuncia per danni patiti durante i primi giorni di occupazione appare solo come un ingenuo tentativo di dimostrare l'alto senso della giustizia germanica.

Mentre queste cose accadono a Vittorio e dintorni, sul Piave si conclude la prima fase della battaglia d'arresto che fa comprendere agli austro-tedeschi, ove ce ne fosse stato bisogno, che la spinta offensiva di Caporetto si è ormai conclusa.

Con l'avvicinarsi dell'inverno giunge anche una stasi nelle operazioni che consente un po' di riposo alle truppe mettendo gli Stati Maggiori in condizione di intraprendere gli studi per la ripresa, in primavera, delle operazioni.

Presso il Comando della 3<sup>a</sup> Armata il Colonnello Ercole Smaniotto, Capo Ufficio Informazioni, studia la possibilità di ottenere notizie sul nemico mediante l'invio oltre Piave di ufficiali informatori.

Sull'argomento, nel già citato "Diario di un fante" così scrive il futuro Ministro della Guerra Luigi Gasparotto: "Il Col. Smaniotto ed il Ten. Manacorda... stanno organizzando un piano audace: lanciare al di là del Piave in aeroplano giovani ufficiali, vestiti da contadini, che sorvegliano il nemico e preparino le popolazioni all'azione....assumerà un nome che è una bandiera "Giovane Italia".

Coloro che si offrono arrischiano la forza. Ma la storia di un popolo ha bisogno anche di questo. Non v'è grandezza senza dolore...".

Smaniotto conosce un ufficiale in servizio al Comando Aeronautica della 3<sup>a</sup> Armata che ha trascorso la sua vita tra Vittorio e San Vendemmiato. Sa che è uomo a cui piace l'avventura.

Lo contatta, gli fa la proposta che è subito accettata.

E' il Tenente Camillo De Carlo.

Avrà con sé un altro combattente nativo del vittoriese, ma bisogna ancora trovarlo. Rapida ricerca in seno all'Armata e si individua un bersagliere nativo di Fregona. Il 29 marzo Gasparotto e De Carlo si recano a conoscere il nuovo potenziale aderente alla "Giovane Italia".

L'8° reggimento bersaglieri si trova schierato tra Saletto e Maserada, di fronte alle Grave di Papadopoli. Quando giungono De Carlo e Gasparotto il reggimento del Col. Pirzio-Biroli ha in corso un'azione contro l'isola "Caserta" per sorprendervi il locale presidio ungherese e Giovanni Bottecchia, questo è il nome del fregonese, è della partita.

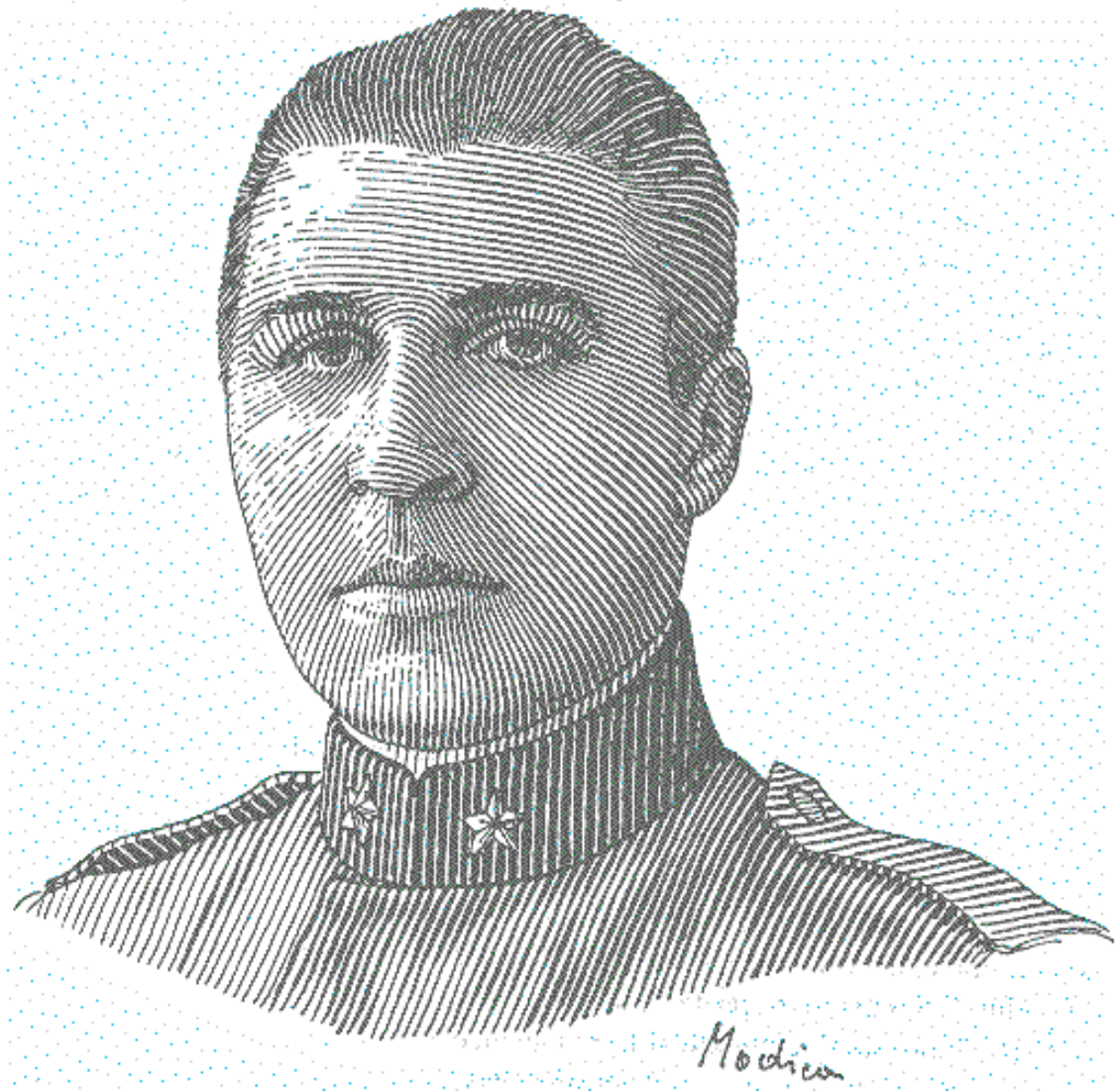
All'alba la pattuglia rientra dietro le linee con i suoi morti, i suoi feriti ed un prigioniero.

Appena De Carlo vede Bottecchia sa che è il suo uomo.

Dal "Diario di un fante" di Luigi Gasparotto: "...siamo alla prima prova della "Giovane Italia". Stanotte un "Voisin" pilotato dal Capitano Gelmetti è partito dal campo di Marcon. Aveva a bordo il Ten. Camillo De Carlo, di Vittorio, il bersagliere Bottecchia dell' 80 reggimento e una gabbia di piccioni. L'aeroplano ha passato il Piave, ha puntato su Conegliano e Sacile ed è sceso ad Aviano, presso il campo di aviazione illuminato. I due prodi hanno preso la via dei monti; l'aeroplano è tornato al campo di Marcon dopo due ore e mezzo come era stato previsto nel preciso piano del Col. Smaniotto, il fondatore della "Giovane Italia". Vi è del romanzesco in questa partenza. De Carlo è un buon amico, semplice, parco di parole... che la fortuna assista l'audace e che la Patria ricordi domani cosa sanno fare questi giovani per lei....".

Le cose non sono andate proprio come descritto dal Gasparotto. In effetti l'aereo di Gelmetti, che avrebbe dovuto prendere terra nella prateria denominata





**GIACOMO CAMILLO DE CARLO**

"le Forcate" (tra Roveredo in Piano e Fontanafredda), mentre si accinge all'atterraggio viene centrato da un faro illuminante.

Gelmetti riprende subito quota e si dirige verso l'aeroporto austriaco di Aviano dove due velivoli in decollo con il loro rumore coprono quello del "Voisin" di Gelmetti.

Una volta a terra i due si dirigono verso le ciminiere delle fornaci di Sarone, guadagnano la Livenza a Polcenigo e raggiungono il vecchio roccolo della famiglia Chiaradia a Caneva.

Qui De Carlo e Bottecchia si spogliano delle uniformi militari che nascondono accuratamente in una macchia e indossano abiti da contadini.

La precauzione si era resa necessaria per evitare ai due informatori la fucilazione in caso di cattura durante l'atterraggio, fase certamente tra le più rischiose della missione.

A giorno fatto i due informatori sono a Fregona nella casa della sorella di Bottecchia.

De Carlo manda a chiamare il vecchio fattore Pietro De Luca che vedendolo, ancorché dimessamente vestito, si scopre il capo.

L'incontro, pur nella sua semplicità e nella gravità del momento, è solenne: De Carlo piange, De Luca piange e piangono pure due altri contadini presenti.

Non ci vuole molto per concordare quali amici contattare e, soprattutto, quali sacerdoti coinvolgere nella missione.

I primi giorni Bottecchia e De Carlo li trascorrono nascosti nei boschi circostanti Fregona lontano cioè dal vero obiettivo della missione. Grazie all'opera di tale Labaro Brunoro, profugo da Valdobbiadene e segretario comunale, De Carlo ottiene il rilascio di una "Ausweiskarte" a nome di Antonio Pandin di Segusino, di professione bracciante agricolo.

Forte di questo documento si fa più audace e l'audacia lo porta ad entrare a Vittorio, raggiungere Serravalle ed entrare a casa sua che, requisita, era presidiata da sentinelle armate.

Incontra l'anziana domestica e con lei comincia a parlar male dei padroni, "...quei ludri -così li definisce- che sono scappati coi danari lasciando in abbandono la povera gente...".

Tutto ciò, ovviamente, viene udito dalle sentinelle presenti che forse non capirono...

Frattanto sul Piave il 15 giugno si scatena il nuovo colpo d'ariete austriaco: è iniziata la battaglia del solstizio. L'offensiva è particolarmente seguita da De Carlo che inizia a trasmettere le notizie di cui viene a conoscenza.

Le prime segnalazioni ai velivoli che quotidianamente sorvolano un certo campo di Col di Luna, De Carlo e Bottecchia le fanno "mettendo ad asciugare"

lenzuola fornite loro da una famiglia di contadini mentre, per le comunicazioni più complesse che non possono essere trasmesse con le lenzuola, i due si servono di piccioni viaggiatori che gli vengono regolarmente paracadutati in gabbie nella zona di Cappella Maggiore.

Le informazioni più significative a De Carlo le fornisce Labaro Brunoro.

Attraverso quest'uomo viene a conoscenza dell'intero piano nemico e delle sue forze disponibili.

Si tratta di ben 50 divisioni predisposte ad operare a tenaglia, con i punti di applicazione degli sforzi sul Grappa e sul Montello all' altezza del saliente di Falzè.

E' naturale che De Carlo davanti a tanto ben di Dio di notizie si ponga la domanda se non si tratti di controinformazione.

Chiede a Brunoro da chi ha avuto le notizie e questi gli fa il nome del Capitano Baxa, Comandante del Posto Tappa di Vittorio, ufficiale di origine istriana è di Abbazia- di forti sentimenti italiani.

Brunoro, in seguito, ha ammesso di aver sempre avuto l'impressione che Baxa facesse di tutto per fargli pervenire notizie della massima segretezza con la speranza che giungessero ai comandi italiani.

E così avviene!

De Carlo, con le notizie ricevute compila un messaggio in due copie che affida per sicurezza a due piccioni.

Intanto la battaglia del Solstizio si conclude con un chiaro successo italiano e così De Carlo può considerare conclusa la sua missione.

Affida all'ultimo piccione di cui dispone l'ultimo messaggio dalle terre invase: "Il lupo è stanco di camminare" che in codice vuol dire: "Fra tre notti alle ore 03.00 Gelmetti venga a riprendere alla prateria "le Forcate".

Purtroppo il segnale di conferma -una fumata e tre scoppi provocati da un aereo in volo sul cielo di Vittorio- non giunge.

De Carlo si reca ugualmente alle "Forcate" mentre Bottecchia, in assenza del segnale di conferma, preferisce non muoversi da Fregona e ha ragione.

Il messaggio, infatti, non è mai giunto alle colombaie.

La notizia che agenti nemici operano a Vittorio con il sistema dei piccioni viaggiatori è noto anche alla gendarmeria austriaca che con una ordinanza tenta di imporre la consegna delle gabbie contenenti piccioni che eventualmente fossero state ritrovate.

Qualche sospetto si appunta sul Cap. Baxa che in mancanza di prove certe viene trasferito a Gemona da dove però, con grave rischio personale, riesce a far pervenire notizie d'interesse militare ad un altro triestino in servizio al Comando Tappa: il Ten. Cesare Pagnini, anche lui di sentimenti italiani.

De Carlo e Bottecchia tornano a nascondersi nei boschi ma, nonostante le

precauzioni adottate, vengono intercettati.

De Carlo riesce a fuggire, mentre Bottecchia, invece, è ferito e catturato.

Per lui, dopo un formale processo non sarebbe rimasta che la fucilazione se il Ten. Pagnini non fosse riuscito a farlo evadere prima che la corte giudicante si fosse riunita.

De Carlo torna a nascondersi nei boschi di Fregona dove una donna, Maria De Luca, madre di sei figli, lo accudisce fornendogli anche il cibo di cui necessita e che toglie dalla sua bocca e da quella dei suoi figli.

Tenta allora di passare le linee a piedi, con una fascia nera al braccio e la scritta "Leherer", maestro. Con il figlio maggiore di Maria De Luca tenuto per mano, si dirige verso Caorle.

Durante il viaggio si imbatte in un gruppo di prigionieri evasi, ma uno solo di questi, il sergente Italo Maggi di professione barcaiolo, si unisce a loro.

I tre raggiungono Caorle dove ottengono dal sindaco Tessarin una barca che nottetempo mettono in acqua e con la quale raggiungono Cortellazzo, cioè rientrano in Italia.

Si conclude così la prima missione della nascente "Giovane Italia" che avrà seguiti di cui si dirà più avanti.

Negli anni trenta, De Carlo diviene podestà di Vittorio Veneto.

A lui si deve l'attuale sistemazione della Piazza del Municipio, con le quattro basi marmoree sormontate da un' aquila e dai pili per le bandiere.

Scolpite sulle basi di marmo il motto cittadino: "Victoria nobis vita".

Sentite qual è l'origine di quel motto: è il giorno di Natale del 1917 a Mogliano Veneto. Nella sala rapporto del Comando della 3<sup>a</sup> Armata il Duca d'Aosta, prima che il capo dell'Ufficio Operazioni proceda alla quotidiana analisi della situazione, prende la parola per i tradizionali auguri natalizi ed esordisce con queste parole: "Cari compagni di lavoro, per la fortuna d'Italia uno solo sia oggi il nostro motto: Victoria nobis vita".

Quel giorno, quella semplice frase latina più che un motto è un voto, un voto che la 3<sup>a</sup> Armata può sciogliere meno di un anno dopo a Trieste.

De Carlo quel giorno è presente a Mogliano e quell'augurio lo ha serbato nel cuore sino a quando non si verificano, con l'inaugurazione della nuova piazza sistemata, le condizioni per proporlo quale motto cittadino.

Torniamo alla Vittorio occupata del 1918.

La città, com'è facile intuire, vive quotidianamente in condizioni veramente precarie: le uniche farmacie aperte, Rossi e Marchetti, sono prive di farmaci; l'ospedale di Serravalle, senza sanitari giacché hanno tutti abbandonato la città, funzio-

na grazie alla costante presenza ed alla iniziativa di tale suor Pasqua che non si limita a garantire un generico funzionamento del nosocomio ma, all'occorrenza, mette in funzione la sala operatoria ed esegue ella stessa quegli interventi chirurgici che ritiene urgenti.

Il governo, a fine conflitto, in segno di riconoscenza, conferirà alla religiosa la Medaglia d'Oro al Valor Civile.

Ad aggravare la già difficile situazione del nosocomio ci pensano anche i tedeschi che, non contenti di aver requisito viveri, zucchero e farina, impongono una tassa di lire 5 giornaliere sulla degenza dei ricoverati.

Altro servizio pubblico inesistente è il servizio postale anche perchè il personale preposto è sfollato oltre Piave.

Alle poste centrali di Udine giace tutta la corrispondenza indirizzata a Vittorio e che dopo Caporetto viene inoltrata per il tramite della Croce Rossa Internazionale.

Soltanto il 16 luglio sarà possibile ritirarla grazie alla disponibilità dei Mons. Bianchini e Sartori che saranno delegati al ritiro dal sindaco Troyer.

Per un certo periodo i viaggi a Udine dei due sacerdoti si svolgono con cadenza settimanale e ciò consente di provvedere all'acquisto di quei medicinali di cui la comunità ha più bisogno.

Un'altra cosa di cui i vittoriesi sentono la mancanza è il suono delle campane che scandisce la vita semplice di una società contadina.

Perchè le campane non suonano più?

Perchè i tedeschi le hanno requisite per fonderie e farne cannoni.

Il già citato don Giovanni Pasin riferisce che le campane di Pieve di Soligo vengono prelevate il 30 dicembre 1917.

E' poi la volta di quelle di Formeniga che spariscono il successivo 3 gennaio e quindi la stessa sorte tocca a quelle di Castello di Roganzuolo.

A Vittorio le prime campane "...a cadere in mano al nemico..." sono quelle del Duomo di Ceneda: il 6 maggio.

Se il Piave e la linea difensiva austriaca costituiscono ostacolo per le nostre possibili azioni terrestri, il cielo non crea problemi ai nostri velivoli che talvolta operano proprio sul cielo di Vittorio con lo scopo di neutralizzare le sedi dei comandi nemici.

Il primo bombardamento italiano di Vittorio è del 10 gennaio del 1918, all'incirca alle ore 11.00 e viene effettuato da una intera squadriglia che sgancia il suo carico di bombe su villa Papadopoli, piazza Duomo e nella zona circostante la stazione di Soffratta.

Per poco, non viene colpito l'adiacente orfanotrofio De Zorzi-Luzzatti in via Pasqualis.

Non vi sono morti, almeno in quell'occasione, ma è certo che ai disagi dell'occupazione ora si aggiunge il pericolo dei bombardamenti aerei, per di più italiani.

Non sempre, però, i nostri gettano bombe.

L'11 marzo sul cielo di Vittorio dai nostri velivoli piovono sulla città volantini che incitano alla resistenza: "...il Piave ci divide -dicevano- ma la sua onda porta a voi i nostri palpiti...".

Retorica? Forse, ma provate ad immaginare quante speranze possono suscitare queste parole in un Paese occupato dal nemico...

Ma l'azione più significativa i piloti la compiono il 19 marzo allorché un velivolo nostro atterra sull'aerocampo di San Giacomo di Veglia ed il pilota, prima di rialzarsi in volo, scende dal velivolo ed asporta la bandiera austriaca che sventola sul pennone.

Nel mese di aprile, sfruttando il lavoro di migliaia di prigionieri, per lo più italiani, gli austriaci costruiscono una ferrovia che collega direttamente Sacile a Vittorio con stazione terminale a Sant'Andrea di Bigonzo.

La strada ferrata consente di far giungere i rifornimenti dai depositi del Friuli alla 5<sup>a</sup> Armata senza far scalo a Conegliano.

Quasi tutte le notti il convoglio con i rifornimenti viene preso di mira dai nostri velivoli che lo mitragliano, ma con scarsi risultati.

Mons. Eugenio Beccegato è certamente la figura più emblematica di questo periodo.

Il generalissimo Borojevic ha dato ordine alla polizia segreta di trarlo in arresto con l'accusa di spionaggio e deportarlo a Lubjana, dove una corte marziale l'avrebbe sottoposto a giudizio.

Mons. Beccegato riesce ad evitare il provvedimento restrittivo ancora una volta grazie all'intervento dell'Arciduca Giuseppe che sospende l'esecuzione del provvedimento sino a quando non fossero state acquisite prove certe sulla sua colpevolezza.

L'accusa è quella di aver fatto segnai azioni a mezzo luci da una finestra del castello di San Martino (sede vescovile N.d.A.).

Sentinelle appostate sulle alture circostanti per tenere sotto controllo il castello, non riescono a scoprire nulla perchè non vi è nulla da scoprire.

Ancora una volta, dunque, dobbiamo ringraziare l'Arciduca Giuseppe che si dimostra amico, nonostante lo stato di guerra, degli italiani.

Ecco cosa scrive nel suo diario alla data del 4 marzo: "...vorrei leggere nell'animo degli italiani influenti per vedere quale sia esattamente il loro pensiero; gli infiammati discorsi di guerra non li considero che degli stimolanti. Deploro



**ALESSANDRO TANDURA**



che si sia giunti a questo punto perchè ritengo che l'Italia sia un paese in sviluppo....che vorrei vedere nostro amico...".

Purtroppo italiani influenti a Vittorio il buon Arciduca non ne avrebbe trovati o ne avrebbe trovati molto pochi.

Come ho già accennato, infatti, Mons. Di Ceva ha annotato a questo proposito "...in fuga i signori..." e più oltre rivela di aver saputo da una certa signora De Faveri, di professione insegnante, che il Comm. Gervasi -Regio Commissario Prefettizio- gli ha rivelato di avere in tasca l'ordine per l'evacuazione totale della città, ma che non se la sente di ottemperare ritenendo di dover avvertire solo "i ceti più alti".

La stessa signora De Faveri riferisce al sempre più esterrefatto sacerdote che il Direttore Didattico, prima di sfollare con la famiglia, si era fatto pagare lo stipendio di tutto l'anno guardandosi bene dall'informare gli altri insegnanti...

Dai diversi diari che ho avuto modo di leggere, ho avuto l'impressione che la diffusione delle notizie variasse secondo il tipo di notizia.

Quasi sempre si ci imbatte in un vittorie se preoccupato perchè ignora cosa stia accadendo fuori dalla cerchia cittadina.

Non sempre è così. Mons. Di Ceva, infatti, nel suo diario annota che "...circola voce che una squadriglia italiana guidata da D'Annunzio ha sorvolato Vienna gettando volantini... idea per me bellissima...".

La notizia, che tutti sappiamo vera, è annotata al giorno Il agosto mentre l'azione ebbe a verificarsi il giorno 9 , appena due giorni prima, ad opera della famosa squadriglia denominata "Serenissima".

In meno di due giorni, dunque, questa notizia si propaga di bocca in bocca non solo tra i vittorie si ma tra tutti gli abitanti delle terre invase.

A ben pensarci la cosa ha veramente dell'incredibile.

Anche il 9 agosto è uno di quei giorni destinato alle sorti d'Italia e di Vittorio.

Due anni prima le brigate "Casale" e "Pavia", cantate da Vittorio Locchi ne "La Sagra di Santa Gorizia", entrano nella città martire.

In questo 1918, oltre al volo su Vienna di D'Annunzio e di cui abbiamo appena detto, un altro volo non meno avventuroso sta per aver luogo: quello di Alessandro Tandura.

Convinto dell'inevitabilità della guerra, Tandura parte volontario nel 2° Reggimento di fanteria Brigata "Re" di stanza nella vicina Sacile.

Aveva da poco raggiunto il territorio dichiarato in stato di guerra quando in uno scontro sul Podgora rimane ferito all'avambraccio sinistro e la ferita è di una



gravità tale da farlo giudicare permanentemente non idoneo alle unità mobilitate.

Ma in un periodo in cui vengono arruolati anche gli invalidi che ne fanno richiesta, si ricordi Enrico Toti, Tandura chiede ed ottiene di farsi assegnare alla 333<sup>a</sup> compagnia mitragliatrici Fiat prima e successivamente al 163<sup>o</sup> Reggimento della Brigata "Lucca" dove una seconda infermità richiede il suo ricovero nell'Ospedale Militare di Verona che lo dimette con 6 mesi di convalescenza ai quali rinuncia per arruolarsi volontario nel XX Reparto d'Assalto "Fiamme Nere" che è il reparto Arditi del suo primo reggimento, il 2<sup>o</sup> "Re".

Il 30 luglio del 1918, mentre con il suo reparto si trova a Carbonera, Tandura viene convocato a Resana al Comando dell'8<sup>a</sup> Armata.

Qui è ricevuto dal Capo Ufficio Informazioni, Ten.Col. Dupont, che senza tanti preamboli gli propone di operare nei territori invasi e più precisamente a Vittorio.

Senza pensarci troppo, Alessandro Tandura accetta e viene messo in contatto con un suo compagno di gioventù, tale Luigi Amadio -anche lui di Vittorio- già prigioniero degli austriaci ed evaso.

Da lui Tandura apprende che i suoi familiari stanno bene nonostante le forti limitazioni imposte dall'occupazione nemica e viene a conoscenza che a Vittorio opera un tenente austriaco di forti sentimenti italiani.

Si tratta di Cesare Pagnini che ha messo l'Amadio in condizione di rientrare dietro le linee italiane travestito da austriaco e facendolo giungere al Piave nella zona di Pederobba.

Si mettono a punto i dettagli dell'azione: esclusa la zona dei Camolli di bonapartiana memoria, la zona prescelta per toccare il suolo è quella dei "Prati di Sarmede".

Circa la residenza, questa viene fissata in una località del Visentin chiamata "Col del pel".

Per la trasmissione delle notizie viene concordata una sorta di cifrario utilizzando lenzuola, mentre per le informazioni più complesse avrebbe utilizzato piccioni viaggiatori.

Come si vede, tutto più o meno come De Carlo.

Unica variante, il modo di prendere terra: Tandura impiegherà un paracadute, strumento ancora agli albori e che comunque non era mai stato impiegato in guerra.

L'inizio della missione è fissato per il 9 agosto con partenza dall'aeroporto vicentino di Villaviera, a mezzo di un velivolo da bombardamento del tipo Savoia-Pomilio, pilotato dall'inglese Ben Wedwood, capitano di Sua Maestà britannica e parlamentare alla Camera dei Comuni.

La missione si sarebbe conclusa il 30 settembre e, a partire da quel giorno, Tandura doveva farsi trovare a nord di Pordenone dove un velivolo lo avrebbe recuperato alla confluenza del Meduna-Cellina.

Il volo avviene sotto un violento temporale estivo che impedisce al pilota di orientarsi e così avviene che Tandura, anziché ai Prati di Sarmede, viene paracadutato su San Martino di Colle Umberto dove prende terra nel vigneto annesso alla canonica.

Si libera del paracadute e dell'uniforme che vengono seppelliti in una buca poi ricoperta, indossa sdrusciti abiti da agricoltore e si allontana indisturbato.

Allo spuntar del giorno il nostro uomo viene sorpreso da una donna rimasta sconosciuta mentre riposa tranquillo nel bel mezzo di un canneto in riva al Meschio.

Tandura si rivela con le sue vere generalità, si proclama prigioniero di guerra evaso ma non rivela lo scopo della sua missione.

Tramite la donna riesce a far giungere un messaggio ai suoi familiari e così alcune ore dopo può riabbracciare la sorella Emma e la fidanzata Maddalena Petterle. Alle due donne Tandura rivela il motivo per cui si trova a Vittorio, affida loro alcuni compiti dandogli appuntamento sul Visentin per il 16 agosto.

Tandura raggiunge il luogo prescelto quale residenza durante la notte successiva e lì giunto, ha modo di ottenere da un contadino per 30 corone le lenzuola occorrenti per le segnalazioni.

Da "Col del pel" Tandura domina la vallata, la stretta di Serravalle e tutta Vittorio. Può controllare le due ferrovie, l'impianto teleferico e le opere della linea difensiva approntata a Longhere in località "Biscosta".

Spaziando con lo sguardo scopre a sud di Nogarolo 2 pezzi d'artiglieria da 305 mm. puntati verso il Piave, all'altezza di San Pietro di Feletto, un Draken impiegato come osservatorio d'artiglieria.

Nei suoi frequenti spostamenti sul Visentin s'imbatte in tre uomini armati che ben presto scopre essere alpini rimasti tagliati fuori durante il ripiegamento e datsi alla macchia per non cadere in mano al nemico.

Dai tre viene a conoscenza che tanti sono i militari che come loro si spostano di valle in valle e questa notizia dà a Tandura la speranza di potersene servire per portare a termine la sua missione.

Il 16 agosto avviene il primo incontro con la sorella e la fidanzata che gli forniscono i primi dati di cui sono venute in possesso:

- il Comando della 6<sup>a</sup> Armata si è trasferito nella villa de Pasqualis;
- la villa Franceschini è stata trasformata in deposito munizioni;
- il Comando Genio si è sistemato nella villa di Vettore Costantini mentre in quella di Bortolo Costantini è stato realizzato il deposito di granaglie;
- il "Teatro Sociale" è stato trasformato in Magazzino Vestiario, mentre il Comando Artiglieria dell' Armata ha trovato sistemazione nella villa Grunwald;
- la caserma di Santa Giustina e parte del Seminario Vescovile sono utilizzati

come Ospedali Militari.

Per quanto riguarda il Seminario Vescovile v'è da dire che già Mons. Caroli, predecessore di Mons. Beccegato, con squisita sensibilità lo aveva destinato a luogo di cura per militari ammalati o feriti.

Oltre alle già riferite notizie, le due giovani donne sono in grado di fornire i numeri dei "feldpost" di ciascun comando, la qualcosa era una conferma per le notizie sulle truppe, già acquisite.

Trascorrono alcuni giorni senza che a Tandura vengano paracadutati i cestini di vimini contenenti i piccioni e ciò impensierisce non poco l'ufficiale che si sente abbandonato.

Solo a fine conflitto si saprà che il pilota incaricato di accertarsi del suo arrivo a "Col del pel", avendo sbagliato rotta, sorvolò il Pizzoc anziché il Visentin e, non avendo visto lenzuola stese ad asciugare, ritenne che Tandura non fosse ancora giunto e così si ritardò di qualche giorno il lancio dei piccioni che venne effettuato in piena notte mentre sul Piave infuriava un violento fuoco d'artiglieria.

All'alba la ricerca del materiale non risulta facile e soprattutto è necessario vincere la resistenza di alcuni contadini che pretendono in cambio una ricompensa.

Dopo accese discussioni Tandura è costretto a ricorrere alle minacce e così tra una parola e l'altra viene a sapere che alcuni piccioni sono destinati ad un ufficiale dei bersaglieri che opera nel versante bellunese del Visentin, in Val Morel.

Tandura è sorpreso e chiede se è possibile recapitare all'ufficiale un messaggio con il quale gli fissa un appuntamento per un certo giorno in località "Casere Frare".

La cosa è possibile.

Da una successiva visita della sorella e della fidanzata, Tandura viene a conoscenza che gli austriaci hanno progettato una teleferica per collegare Vittorio a Polpet in quel di Belluno e ciò avrebbe consentito di trasferire, in tempi brevissimi, armi e munizioni dai depositi friulani agli schieramenti nella regione trentina ed in quella del Grappa evitando i lunghi movimenti attraverso l'Austria.

Tandura continua ad inviare messaggi e, tra i tanti che invia, una volta chiede che gli venga paracadutata la sua uniforme perchè, ne è certo, la controffensiva italiana è ormai vicina e lui quel giorno vuole presentarsi a tutti nella sua vera identità.

Un giorno, il desiderio di rivedere gli anziani genitori s'impadronisce anche di lui che, dimentico di tutte le precauzioni, scende a Serravalle, ma... giunto sulla strada della vallata viene fermato da due gendarmi che, dopo averlo derubato, lo conducono attraverso la sua Serravalle, nella gendarmeria.

Qui giunto, dopo un incalzante interrogatorio, viene rinchiuso in cella.

Un bisogno fisiologico lo costringe, nottetempo, a chiedere di andare ai servizi igienici che sono esterni alle celle. Valutata con un colpo d'occhio la situazione Tandura elude la vigilanza della sentinella che lo aveva in consegna e con un salto raggiunge il muro di cinta che scavalca tra i colpi di fucileria che gli fischiano attorno.

Con il cuore in gola rientra a "Col del pel" giusto in tempo per mettersi in marcia per "Casere Frare" dove è previsto che si incontri con quell'ufficiale alla macchia che si aggira per la VaI Morel.

L'incontro con l'ufficiale avviene: si tratta di Luigi Ardoino, Capitano dell'11° Reggimento bersaglieri, anche lui rimasto tagliato fuori durante il ripiegamento.

I due, dopo un primo momento di naturale diffidenza, si riconoscono come ufficiali dello stesso esercito che combattono la stessa guerra.

Pian piano le diffidenze lasciano il posto ad una fraterna, cameratesca conversazione su cosa si potesse fare per ottenere informazioni da trasmettere all'Armata.

I due si lasciano con l'impegno ad incontrarsi nuovamente entro una certa data. Un nuovo tentativo di riabbracciare gli anziani genitori ha questa volta successo.

Con mille precauzioni Tandura raggiunge l'orto di casa ed il resto è facile da immaginare.

Dai genitori viene a conoscenza delle angherie patite e della situazione generale locale, ma ciò che più di tutti lo addolora è l'apprendere che tal uni vittoriesi hanno fatto combutta con il nemico.

Tra le tante notizie che gli vengono riferite una riguarda un certo sacerdote, tale don Apollonio Piazza, cadorino e cappellano militare dell'11° Reggimento bersaglieri "bloccato" a Vittorio durante la ritirata ed al quale era stata affidata la curazia di Santa Giustina per interessamento del Sindaco Troyer.

Don Apollonio e Tandura s'incontrano ed il sacerdote accetta di aiutare l'ufficiale purchè tutto avvenga per il tramite della sorella Emma in quanto sa di essere tenuto d'occhio dalla gendarmeria che ha già perquisito la canonica.

Al cappellano, Tandura manifesta il desiderio di incontrare il Tenente Pagnini, la qualcosa meraviglia non poco il sacerdote che non può immaginare come in Italia si sappia dei sentimenti di Pagnini. Don Apollonio, comunque, conferma di conoscerlo e riesce a fissare un appuntamento tra i due.

Verso mezzanotte Pagnini bussa alla porta di casa Tandura.

L'impressione che il nostro ufficiale ha dell'austriaco è quella di un bravo ragazzo un po' miope, dal viso sorridente che lo fa apparire subito simpatico.

Anche il suo modo di fare, di gesticolare, di parlare, il suo romanticismo e il suo idealismo ricordano a Tandura le caratteristiche degli eroi mazziniani.

Pagnini si rammarica di essere conosciuto come ufficiale austriaco giacché i suoi sentimenti sono italianissimi, ma Tandura lo tranquillizza: all'Armata si sa del suo attaccamento alla causa italiana e quanto ha fatto per essa.

Pagnini informa l'ufficiale italiano che gli austriaci sono a conoscenza che informatori italiani operano nei territori invasi servendosi di piccioni per trasmettere informazioni, dopodiché cava di tasca l'occorrente per il rilascio di un lasciapassare che completa con i dati di Tandura.

Durante la notte un Caproni sorvola il Visentin mentre in direzione del Piave si possono osservare contro il cielo scuro i lampi delle esplosioni di un duello di artiglierie.

Il velivolo, abbassandosi, lancia un cesto contenente 9 piccioni oltre a volantini indirizzati ai cittadini dei paesi occupati e un questionario con precise domande sulla situazione militare nella zona di Vittorio.

Per molte domande Tandura, grazie alla sorella ed alla fidanzata, ha già la risposta, per altre chiederà a Pagnini o provvederà egli stesso.

Attraversando tutta la città in pieno giorno Tandura si rende personalmente conto delle ferite inferte alla città e, parodiando un ebe, raggiunge la villa de Pasqualis, sede del Comando della VI Armata.

Lì si sofferma alla ricerca di qualche indizio che possa fornirgli elementi di valutazione.

Uno spintone che lo getta a terra, datogli da una sentinella boe ma, lo costringe ad allontanarsi.

Mentre queste cose accadono a Vittorio, cosa accade sul Piave?

Inquadriamo il periodo: siamo nella prima decade di settembre.

Gli alleati plagiano il nostro Presidente del Consiglio convincendolo del favorevole momento per una nostra offensiva.

Essi speravano che Orlando dall'alto della sua carica "ordinasse" a Diaz di intraprendere l'offensiva e tutto si può dire di Orlando fuorché che non avesse insistito abbastanza.

Lo Stato Maggiore italiano, però, non ritiene il momento opportuno.

In realtà le insistenze francesi circa una nostra manovra non sono altro che un tentativo neanche troppo velato per alleggerire il loro fronte dalla pressione tedesca.

Nonostante ciò la possibilità di una nostra offensiva non era da escludersi completamente. Proprio a questo proposito sono state costituite due Armate: la 10<sup>a</sup> sotto comando francese che viene schierata tra la 4<sup>a</sup> Armata del Grappa e l'8<sup>a</sup> del medio Piave e la 12<sup>a</sup> sotto comando britannico, che viene incuneata tra l'8<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata.

Nel corso del secondo incontro con il Cap. Ardoino, Tandura apprende che i lavori per la costruzione della teleferica Vittorio-Polpet sono iniziati e questo è, unitamente al continuo afflusso di truppe, la conferma che qualcosa nell'aria stia maturando.

A Tovenà viene portata a termine la strada che la collega al passo di San Boldo e il movimento verso il settore del Grappa aumenta notevolmente.

Sempre alla ricerca di notizie da trasmettere Emma Tandura e Maddalena Petterle salgono nuovamente a "Col del pel" con un biglietto di Pagnini dov'è scritto che sul fronte dell' 8<sup>a</sup> Armata italiana operavano ben 6 divisioni austroungariche.

Altre divisioni vengono intanto schierate nelle immediate retrovie della zona di combattimento ed in particolare una divisione -la 21<sup>a</sup>- si porta a Cappella Maggiore e l'8<sup>a</sup> a San Pietro di Feletto.

Un'altra divisione, la 42<sup>a</sup>, si schiera tra Cozzuolo-Scomigo-Carpesica e Formeniga mentre una quarta si accantona tra Longhere-S.Maria- Tovenà-Follina e Miane.

Lungo la rotabile Conegliano-Vittorio vengono iniziati scavi di cavernette che durante la battaglia diverranno depositi munizioni avanzati, costituiti lungo gli assi di previsto movimento delle truppe.

Altri depositi vengono approntati in località Vendran, Pianzano e San Vendemmiano, mentre le difese degli aeroporti di San Giacomo di Veglia, La Comina, Gemona, Feltre e Belluno vengono integrate.

Un capace deposito di carburanti viene allestito a Spilimbergo.

Concludendo il suo messaggio Pagnini informa Tandura che la gendarmeria ha rinvenuto a San Martino di Colle Umberto il paracadute che ha usato per la missione e sulla sua testa è stata messa una taglia.

A Vittorio, non potendo far diversamente, il sindaco, ing. Troyer, decide di celebrare la ricorrenza del XX settembre - Roma capitale d'Italia - concedendo una gratifica e la giornata festiva a tutti i dipendenti.

Un giorno, un velivolo italiano tipo Caproni, sbucando su Vittorio proveniente dal Visentin anziché dal Piave, esplose tre raffiche di mitragliatrice contro il cielo.

E' il segnale che la missione di Tandura è terminata e che dovrà farsi trovare alcune notti dopo a "Casa del Dandolo", alla confluenza del Meduna-Cellina dove un nostro velivolo l'avrebbe trasferito oltre Piave.

Tandura si mette in marcia ma a Sarone viene nuovamente arrestato da due gendarmi che lo conducono a Sacile, nella sua vecchia caserma, dove viene rin-

chiuso assieme ad altri prigionieri di cui diviene il capo.

Qui incontra un compagno di gioventù, tale Sergente Da Ros di Sant'Andrea di Bigonzo e con lui valuta che la situazione è tale da non offrire possibilità di fuga.

L'occasione invece si presenta sotto forma di un finestrino mancante in una carrozza ferroviaria.

I prigionieri di Sacile, infatti, vengono fatti salire su un convoglio ferroviario in partenza per la Serbia e Tandura -fortunatamente per lui- capita su una carrozza di terza classe, su un sedile adiacente ad un finestrino rotto.

Non appena il convoglio rallenta alla curva che immette alla stazione di Fontanafredda, Tandura si getta fuori dal finestrino tra i fischi delle pallottole esplose dalle sentinelle.

Finalmente libero!

Tandura decide di tornare a "Col del pel".

Attenderà lì la conclusione del conflitto che ormai ritiene imminente.

Dopo una notte di cammino, facendo ampi giri per evitare alcuni apprestamenti militari, Tandura raggiunge il Santuario della Madonna della Salute dove, febbricitante, riceve un po' di cure dal sacrestano.

Nottetempo raggiunge la casa dei suoi genitori.

Le sue condizioni appaiono precarie. A Vittorio in quei giorni non ci sono medici.

L'unico presente è un ufficiale medico italiano prigioniero di guerra che esercita nell' ospedale militare di Santa Giustina e che, a richiesta, gli austriaci autorizzano ad effettuare visite domiciliari accompagnato da due gendarmi. Il suo nome è Sbertoli.

Il medico viene chiamato per visitare Emma Tandura e così i due gendarmi sono costretti ad attendere in cucina.

Dopo un primo momento di sorpresa il medico non può che ridere di gusto per la trovata.

Il referto è consolante: il male non è grave, oggi lo chiameremmo stress, un po' di riposo, una buona alimentazione e soprattutto l'affetto dei suoi cari avrebbero potuto fare molto.

Pagnini fa sapere che la gendarmeria ha tratto in arresto il segretario comunale, quel tal Labaro Brunoro che forniva le informazioni a De Carlo. Assieme a lui sono state arrestate Maria De Luca e la sorella di Giovanni Bottecchia.

L'accusa è pesante e precisa: connivenza con un ufficiale italiano in missione di spionaggio.

Negli stessi giorni consistenti pattuglie della gendarmeria incrociano nei sentieri del Visentin.

A ben pensarci, troppe coincidenze per non credere che qualcuno possa averli traditi...

Lo stesso Tandura, nel suo libro "Tre mesi di spionaggio oltre il Piave", si dice fortunato che in giro si sappia che lui è tornato al suo comando.

Ad Abano, al Comando Supremo, la situazione morale dell'esercito austriaco non disgiunta da una diminuita capacità operativa, convincono lo Stato Maggiore ad intraprendere la tanto attesa manovra offensiva.

Il piano, elaborato dal Colonnello Cavallero, prevede, a grandi linee, un attacco quasi simultaneo delle armate 8<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> sul Grappa e sul medio Piave.

Il 24 ottobre la manovra ha inizio sul Grappa dove il nemico riesce a rigettare le puntate offensive delle nostre divisioni.

Nel settore del medio Piave l'attacco iniziale, che sarebbe dovuto partire dal saliente di Falzè, non può aver luogo a causa delle condizioni idrometriche del fiume che non consentono il gittamento dei ponti.

Con felice intuizione l'attacco sul Grappa, nonostante le gravi perdite e gli scarsi risultati, non è interrotto e ciò, unitamente al fatto che un'azione per l'occupazione delle Grave di Papadopoli non è seguita da un forzamento del Piave, convince gli austriaci che si tratta della manovra principale per cui fanno convergere sul Grappa una consistente aliquota di riserve.

Il 27 ottobre, però, migliorano le condizioni del Piave e l'8<sup>a</sup> Armata, con il I° e II° Corpo d'Armata d'Assalto dà inizio alla manovra di rottura.

Purtroppo, solo due giorni prima, il Col. Ercole Smaniotto, fondatore della "Giovane Italia", muore colpito dalla spagnola e non vedrà mai la liberazione delle terre invase che aveva tanto sognato ed a cui aveva dato un non indifferente contributo.

La notizia dell'offensiva italiana i vittoriosi l'apprendono dalla "Gazzetta del Veneto", foglio austriaco stampato a Udine e destinato ai paesi occupati e che, ormai lo sanno tutti, deve essere letto con beneficio d'inventario.

Si pensi che a Vittorio si leggeva la "Gazzetta del Veneto" nonostante si stampasse un altro foglio austriaco "Front" venduto, però a Conegliano.

Ma torniamo alla notizia dell'offensiva.

Tandura la apprende, appunto, dalla "Gazzetta" e la notizia ha il potere di farlo guarire subito. Sordo alle preghiere dei familiari torna sul Visentin, raccoglie tutti gli sbandati che riesce a trovare, manda un corriere in Val Morel dal Cap. Ardoino e comincia a studiare azioni di disturbo.

La funivia Vittorio-Follina viene sabotata una prima volta costringendo il Comando austriaco ad impiegare consistenti nuclei di gendarmi per il presidio della funivia ma anche questo è inutile giacché gli uomini della "banda" Tandura



riescono con una carica di dinamite a mettere definitivamente fuori uso la funivia.

A sera, con il calar delle ombre, si può vedere all'orizzonte la linea del Piave e del Grappa che sono un unico, immenso bagliore di esplosioni in continuo movimento e ciò dà la sensazione dell'evolvere della battaglia.

La gendarmeria, intanto, nonostante l'esito della battaglia e della guerra siano ormai compromessi, continua a dare la caccia all'ufficiale italiano nelle case di quei vittorie si di cui è venuta a sapere che i figli sono ufficiali nell' esercito italiano.

Vanno anche a casa di Tandura senza, ovviamente, trovare nulla.

Le migliorate condizioni metereologiche consentono all'aviazione italiana di sorvolare il cielo di Vittorio.

Bombe vengono sganciate, non sempre felicemente, sulle ville Pasqualis e Costantini, nonché su piazza Garibaldi (oggi Piazza San Francesco) dove si contano 14 morti tra i civili e 13 tra gli austriaci.

Tutto ciò senza che dall'aerocampo di San Giacomo di Veglia si alzi alcun velivolo. All'improvviso, dalla cresta del Visentin spuntano 5 velivoli tipo Aviatik che si accaniscono contro un nostro Caproni che opera isolatamente.

Due velivoli nemici vengono abbattuti finché anche il nostro aereo non viene colpito e precipita. L'equipaggio, costituito da quattro persone, perisce tra le fiamme.

Ai comandi è un pilota statunitense, il Ten. Fenatly Coleman De Witt che verrà decorato dal Governo italiano con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il combattimento terrestre avanza: ora si combatte nella pianura della Sernaglia, a Fontigo e a Moriago.

Divisioni austriache fatte affluire in tutta fretta dal Friuli incrociano interminabili file di ambulanze che per il passo di San Boldo e per la strada di Alemagna si dirigono verso l'Austria.

La stampa austriaca comincia ad ammettere che gli italiani si battono bene e questo è il miglior complimento che ci si possa attendere dall'avversario.

Le strade sono ingombre di carriaggi carichi di mobili, masserizie e quant'altro il nemico sino all'ultimo ha potuto rubare.

Partono anche le ausiliarie che, come commenta Tandura, sono cinquecento "...con la loro grazia e con il loro profumo di cipria hanno mitigato l'odor di Caserma..".

La città è abbandonata dai Comandi austriaci.

Da Conegliano a Vittorio è in marcia una colonna celere costituita da sei squadroni del 9° Reggimento "Lancieri di Firenze" e dall'XI° battaglione bersaglieri

ciclisti.

Guida di queste truppe un vittoriese di cui abbiamo già parlato: il Ten. Camillo de Carlo che, unitamente al Ten. Fausto Pittarelli, entra per primo in città da Porta Rizzarda e invia al Comando della 58<sup>a</sup> divisione quel colombigramma ormai famoso sul quale è scritto: "Ho l'onore di annunciare a cotesto Comando che con una pattuglia di Lancieri di Firenze sono entrato a Vittorio".

Tutta la città è in strada, i tricolori, per troppo tempo nascosti, tornano a sventolare.

Molti civili si trasformano in franchi tiratori, alcuni di essi sono poco più che ragazzi e due di questi restano feriti in uno scontro a fuoco con la gendarmeria.

Altri opereranno con successo sul Fadalto.

Con il trascorrere delle ore la vittoria si manifesta in tutta la sua reale portata. Altre truppe entrano in città: gli arditi della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> divisione, che venendo giù da San Paolo si dissetano alla fontana di Piazza Salsa, la brigata "Tevere" prima e poi la brigata "Aquila" ed infine tre battaglioni dell'11<sup>o</sup> Reggimento bersaglieri che entrano in città dopo aver vinto la resistenza della retroguardia nemica asserragliata tra le antiche case di Serravalle.

Giunge in città l'on. Bissolati, lo scrittore Ugo Ojetti ed il corrispondente del "Corriere della Sera" Arnaldo Fraccaroli.

Giunge anche il sovrano che riceve la città liberata dalle mani del Gen. Francesco Saverio Grazioli, suo compagno di studi al Collegio Militare di Roma.

E giunge anche il momento di ringraziare "...il Signore Dio degli Eserciti..." che ha voluto concedere la vittoria alle nostre armi.

La data più significativa sembra essere quella del 10 novembre, festività di Tutti i Santi.

Al "Te Deum" in cattedrale partecipano ben tre porporati: Mons. Beccegato, il Vescovo Castrense Mons. Bartolomasi e Mons. Longhin Vescovo di Treviso oltre a due indimenticabili cappellani militari: Padre Agostino Gemelli e Padre Semeria.

E Pagnini?

Cosa ne è stato di lui?

Intanto, durante la ritirata austriaca è nascosto dall'Ing. Troyer, in seguito viene trasferito ad Abano a disposizione del Comando Supremo dove viene festeggiato ed ha occasione di fornire altre notizie di carattere militare.

Pian piano la battaglia attorno a Vittorio si spegne per proseguire lungo le grandi direttrici di ripiegamento in direzione Nord e Nord-Est.

Ma la riconoscenza dei vittoriesi non poteva manifestarsi soltanto nei confronti delle truppe che materialmente sono entrate in città. No! Occorre manifestare riconoscenza a tutto l'Esercito. E così, il Prof. Giovanni Ulliana indirizza un telegramma al Comandante Supremo, il sovrano, che non fa attendere la sua ri-

sposta inviata tramite un altro vittorioso: Attilio Bonaldi (precettore del principe Umberto di Savoia).

Tandura torna a Resana.

Al Comando dell'Armata nessuno vuole credere che sia vivo giacché qualcuno aveva dato notizia della sua morte.

Chi poteva essere stato?

Ho già accennato ad un altro informatore che aveva operato nel Friuli occupato: il Ten. Pier Arrigo Barnaba di Buia.

L'ufficiale era stato paracadutato il 23 ottobre, vigilia della battaglia del Piave, assieme ad un altro ufficiale - il Ten. Nicoloso - nei pressi della "casa del Dandolo" e lì vennero a sapere da alcuni contadini che nei primi giorni di ottobre gli austriaci avevano catturato e fucilato un ufficiale italiano piccolo, bruno, con la camicia nera e con accento veneto.

Barnaba e Nicoloso, sapendo che proprio in quei giorni Tandura, al quale la descrizione adattava perfettamente, doveva trovarsi al Dandolo, ritennero che l'ufficiale fucilato fosse lui e così spedirono all'Armata un colombigramma con la ferale notizia.

Qui potrebbe concludersi la rivisitazione, peraltro molto modesta, di vicende accadute ottant'anni or sono e che possono essere ascritte a passione e gloria di Vittorio Veneto.

Qui potrebbe concludersi se Vittorio Veneto, cui spetta la primogenitura nella liberazione dall'occupazione austriaca, non fosse assunta a simbolo della Vittoria e se, in forza di una legge, la città non fosse divenuta una piccola patria per quanti hanno combattuto la 1<sup>a</sup> G.M..

Con la costituzione, infatti, dell'Associazione Nazionale Cavalieri dell'Ordine di "Vittorio Veneto", a tutti i combattenti del primo conflitto è stato riconosciuto il titolo di cittadini onorari di questa nostra cara Vittorio.

L'istituzione dell'Ordine era il meno che la riconoscenza umana potesse fare nei confronti di questi combattenti. Tra i Presidenti nazionali di questo benemerito sodalizio, Vittorio Veneto può, con orgoglio, annoverare il Prof. Enrico Talin.

Non starò qui a ripercorrere il suo "curriculum" giacché non è questa la sede più adatta, mi limiterò a ricordare, molto brevemente, alcuni momenti della sua vita.

Fu giovane ufficiale del 2020 Reggimento di fanteria della brigata "Sesia".

Al verificarsi delle vicende di Caporetto il reggimento si trova di presidio a Gorizia con il compito di dare copertura al ripiegamento di tutte le formazioni umanitarie lì dislocate.

Ciò avviene e, non appena il compito è esaurito, il reggimento, sotto un violento temporale, si mette in marcia per allontanarsi da una zona ormai a contatto con le avanguardie nemiche.

Il Ten. Talin è sempre in mezzo ai suoi uomini e pure in quel difficile momento, chiede a tutti cosa passi per la loro mente e nel loro cuore.

C'è chi pensa alla moglie ed ai figli lasciati sotto occupazione nemica, c'è chi pensa ai compagni sepolti in qualche dolina carsica e c'è chi si domanda come può essere accaduto che alcuni reparti si siano arresi senza combattere, com'è stato scritto sul bollettino di guerra...

Per tutti il Ten. Talin ha una risposta.

Per tutti il Ten. Talin ha una parola di conforto.

Per tutti il Ten. Talin ha un gesto d'affetto.

Passo dietro passo il reggimento sfila in perfetto ordine sotto le mura di Palmanova dove tante volte era sceso in turno di riposo.

Tornano alla mente del giovane tenente quei versi scanzonati, un po' goliardici che tutti i soldati cantavano spensieratamente: "Da Palmanova a Udine ci stanno gli imboscati, hanno scarpette lucide e capelli impomatati".

Ad un tratto accade che il comandante del reggimento ed i tre comandanti di battaglione che precedono il grosso per verificare l'itinerario, non tornino più dai loro uomini.

Passa il tempo e la situazione si fa ogni momento più difficile giacché le avanguardie nemiche non sono molto distanti.

Nessuno ha il coraggio di dare al reggimento l'ordine di proseguire verso il Tagliamento.

Il Ten. Talin ha ben chiara la situazione e, quale ufficiale addetto al Comando di reggimento, si assume la responsabilità di rimettere in marcia l'unità che arriva al ponte di Madrisio un attimo prima che venga fatto saltare.

La sua iniziativa gli ha consentito di salvare dall'accerchiamento e dalla cattura ben 27 ufficiali e 937 soldati e ciò, unitamente ad un atto di ardimento compiuto durante la battaglia del "Solstizio", gli procura una Medaglia di Bronzo al Valor Militare che gli viene conferita sul campo dallo stesso sovrano a Treviso, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi alla spianata di Santa Maria del Rovere.

Il Ten. Talin aveva precedentemente meritato altre tre croci di guerra al Valor Militare e questo ci dice che tempra di combattente fosse l'ufficiale, nipote peraltro, di un altro illustre combattente Valentino Lollo, anche lui di Vittorio Veneto, caduto in combattimento sul Carso triestino e decorato di Medaglia d'Oro al V.M..

Ma sarebbe riduttivo ricordare il Prof. Talin solo per le sue benemerenze militari giacché dedicò la sua vita ai giovani ed alla scuola tra le cui mura trascorse ben 42 anni, prima come insegnante poi come preside.

Pensate a quante generazioni di vittoriesi lo conobbero convinto assertore della funzione della scuola e dei valori, quelli autentici della Patria e del dovere anteposto al diritto.

Esercitò le sue funzioni di Preside presso il liceo-ginnasio "Flaminio" e presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Balbi-Valier" di Pieve di Soligo di cui fu anche fondatore.

Tralascio le benemerienze acquisite nelle molteplici organizzazioni nelle quali militò giacché occorrerebbe uno studio ad "hoc" dedicato solo a lui per elencarle tutte.

Senza alcun dubbio, il Prof. Enrico Talin, ancorchè vicentino è stato una figura che ha illustrato Vittorio Veneto in ogni circostanza.

Si ricordino di lui gli addetti alla toponomastica cittadina.

A conclusione di queste brevi note a distanza di 80 anni da quegli avvenimenti, possiamo senz'altro dire di essere ormai usciti dalla cronaca per entrare nella storia.

Ai giovani, proiettati verso una Europa sempre più unita e sempre più integrata, formulo un invito a non dimenticare il passato glorioso di Vittorio e di questa nostra Italia.

A tutti un invito a riflettere prima di giudicare le intenzioni di questo modesto cronista: sarebbe stata maggior colpa quella di tacere alcune spiacevoli affermazioni piuttosto che aver narrato tutto ciò e tutti i fatti per i quali la verità dovrebbe essere ancora pienamente accertata.